

TV USA, ORA CI SI SPOSA COL TELEVOTO

Il matrimonio è diventato uno dei cavalli di battaglia dei programmi (finti, o quasi) della reality tv negli Usa, specie di quelli della Fox, la rete rampante di Rupert Murdoch. Il nuovo gioco è semplice: cinque ragazzi e cinque ragazze pronti a sposarsi tra di loro fondando la loro unione sul televoto. A decidere chi si sposerà è chi no, infatti, sarà il pubblico, quello che già elegge l'idolo musicale nell'altro show della Fox, *American Idol*. I single del entreranno nelle case americane dagli schermi tv e si presenteranno: il pubblico dovrà decidere le coppie che alla fine dovranno sposarsi per davvero (ma una volta incassato il compenso pattuito possono anche divorziare).

TAGLIA, CUCI, INCOLLA: IL DOCUMENTARIO SU MICHAEL JACKSON È STATO MANIPOLATO

Francesca Gentile

Che Michael Jackson sia un tipo strano non ci piove, che menta quando dice che la sua faccia è il frutto di due soli interventi di chirurgia plastica «al naso, per respirare meglio» è un'altra certezza. Il fatto è che nemmeno Martin Bashir, il giornalista inglese che ha curato il documentario *Living with Michael Jackson* che uno stinco di santo. Anche lui dice le bugie. Quello che racconta il controverso documentario che sarà trasmesso da Italia 1 il primo marzo, in seconda serata dopo il mare di polemiche e proteste che ha suscitato, non è la verità, non lo è del tutto. Cosa pensereste se Michael Jackson dicesse: «Io sono Peter Pan». Che è completamente pazzo? Che il suo cervello votato al pop non ha mai superato quella soglia infantile in cui è difficile discernere fra fantasia e realtà?

Cosa pensereste invece se Jackson pronunciasse questa frase: «Ho chiamato il mio ranch Neverland perché amo Peter Pan, la sua voglia di essere bambino, le sue ali di fantasia. Io sono un po' come lui, io sono Peter Pan». Suona diverso no? È questo il gioco fatto da Bashir nel documentario. Un sapiente gioco di montaggio. A smascherarlo è stato lo stesso Michael Jackson che, durante le riprese delle lunghe interviste rilasciate nel suo ranch, si è mostrato meno sprovveduto di quanto ci si potesse aspettare da un uomo che a quarantaquattro anni sogna di essere Peter Pan: ha registrato tutta l'intervista da una telecamera personale. Poi ha aspettato di vedere il lavoro di Bashir e quando si è accorto che questo non corrispondeva alla verità, alla sua verità, ha consegnato la cassetta a un'emittente americana concorrente. Ne è scaturito un contro-documentario che magari non santifica Jackson ma certo gli rende un po' di giustizia. Le immagini sono quelle sgranate di una telecamera amatoriale, la luce è sbagliata, l'audio rimbomba ma le parole ci sono e si sentono. Si sente perfettamente Bashir dire a Jackson: «La tua interazione con i bambini è incredibile, spettacolare. Così naturale, amorevole!».

Non male per uno che poi denuncerà quello di Jackson come un «comportamento malato» quando l'artista farà la più controversa delle sue rivelazioni: «Mi piace addormentarmi insieme ai bambini, raccontare loro storie, bere latte caldo, mangiare biscotti con loro. Dividere il letto è un grande gesto d'affetto. Loro dormono nel mio letto, io dormo per terra in un sacco a pelo». Inutile

dire che quest'ultima frase è stata tagliata. Nel ranch di Jackson c'è un vero e proprio luna park. Ogni giorno arrivano pullman di bambini a giocare. «Qui è tutto gratis - dice Bashir, eppure a te costa milioni di dollari». «Ma sono ripagato dai loro sorrisi» risponde la star. Nel documentario ufficiale tutto questo non appare, si sente invece Bashir dire: «Neverland è un luogo pericoloso per i bambini». Dove sta la verità? Probabilmente da nessuna delle due parti. È una certezza che vivere in un paese dei balocchi insieme ad un quarantatreenne con la mentalità di un adolescente non è l'ideale per un bambino. È una certezza che il viso di Jackson sia il frutto del lavoro di molteplici bisturi. Ma le bugie sono brutte e fanno crescere il naso a chiunque le racconti, anche ai giornalisti.

La linea d'ombra di Michael Cimino

Il grande «esule» di Hollywood: ho scritto più di cinquanta sceneggiature ma ho realizzato solo sette film

Dario Zonta

BOLOGNA Michael Cimino è un uomo che ha passato la linea d'ombra, che ha sposato il cuore di tenebra. Per sopravvivere all'esclusione dal grande giro delle major hollywoodiane (necessarie per realizzare i suoi film ambiziosi) ha inventato un dominio tutto suo attraverso cui parlare e regalare visioni del mondo. Quello che prima faceva con *Il cacciatore*, *I cancelli del cielo* e *Verso il sole*, ora lo fa attraverso i romanzi. I libri sono la sua arte o mestiere, i suoi nuovi sudditi e figli. Andare a Bologna per intervistare Cimino (invitato dall'efficientissima Cineteca che gli ha dedicato una retrospettiva, oltre alla presentazione ufficiale del suo primo romanzo, tradotto in Italia dalla Fandango, *Big Jane*) è come incontrare il colonnello Kurtz di *Apocalypse Now*: un escluso, un proscritto, un sopravvissuto, un reduce cui rivolgersi per sentire cosa pensa della vita, la sua, e del mondo, del cinema e della politica. E come un degno Kurtz le sue risposte sono ingranaggi psicologici da aprire e decodificare. Una partita a scacchi dove aspettarsi la vera risposta solo due mosse dopo. Dice, in sostanza, che l'accontentamento contro di lui fa parte del gioco, ma quando elogia (come fa nell'intervista) Polanski in verità incita se stesso e la sua tenacia.

Della stessa generazione artistica di John Milius e Terrence Malick, condivide con questi il prezzo della libertà artistica e dell'irriducibilità ai meccanismi del sistema produttivo delle major. Il flop causato da *I cancelli del cielo*, che avrebbe contribuito al fallimento della United Artists, pesa come un macigno nella carriera del regista italoamericano. Ma Cimino non si dà per vinto. E basta vederlo in faccia per dirlo. Sembra una statua di cera, lo sforzo, anche estetico, di rimanere su e continuare a produrre quadri, libri e forse in futuro film.

Lei è la dimostrazione vivente del prezzo economico, umano e artistico pagato trent'anni fa per seguire una precisa idea di cinema...

Il costo della verità è molto alto. Si paga con la valuta più cara: gli anni della propria vita. Io avrò scritto più di cinquanta sceneggiature, ma sono riuscito a fare soltanto sette film. Questa è la tragedia del cinema: un pittore che dipinge ma non ha fatto mai una mostra ha sempre un atelier di quadri che potrebbero ricevere una fama postuma, con il cinema no. Ma sono le regole del gioco e vanno accettate. È una competizione. L'importante è non fermarsi mai.

Il suo caso non è certo comune... lei è stato escluso, proscritto. Quanti registi

Accanto, Roberto De Niro in una scena di quello che è considerato il capolavoro di Michael Cimino, «Il cacciatore». Sotto, il regista americano fotografato pochi giorni fa a Bologna



continuano a fare film anche se alle spalle hanno degli insuccessi.

Si crea sempre molto di più di quello che poi si vede sullo schermo. È un fatto statistico: per ogni dieci sceneggiature scritte, in media solo una viene realizzata. La vera lotta è continuare a scrivere, se ti fermi sei perduto. E come lo sport: gli sciatori olimpionici gareggiano una

La verità al cinema si paga cara: con gli anni della propria vita. Per questo spero che Polanski vinca l'Oscar: è il ritratto della tenacia

volta ogni quattro anni e in 50 secondi possono vincere o perdere, se perdono devono aspettare altri quattro anni per riprovarci. Se smetti di allenarti non avrai nessuna possibilità di vincere. Se smetti di scrivere non farai più film.

Qui non si tratta di vincere ma di gareggiare. Si allena, e molto, ma al cancelletto di partenza non la fanno arrivare, non ha la libertà di partecipare.

Non si nasce con la libertà, bisogna lottare per raggiungerla, guadagnarsela in ogni momento. E per mantenerla si deve lottare nuovamente, perché ogni vittoria è temporanea. Per rimanere in vita bisogna muoversi, combattere, tribolare... Niente rimane fermo, tutto fluisce: gli oceani, la terra, le molecole, lo spazio. L'importante è muoversi nella direzione giusta...

Forse la direzione che ha preso non è la stessa delle major hollywoodiane, necessarie per realizzare film ambiziosi. Quanti progetti non sono andati in porto negli ultimi anni?

Dovevo fare un film su Michael Collins, ci ho lavorato per un anno. Poi la Coca Cola si è ritirata dalla Columbia e il mio film è stato cancellato. Lo stesso è accaduto per *Santana vince*. Cinque anni persi. Ma Hollywood non è buona o cattiva, è chi ci lavora che la rende tale. Shakespeare l'ha detto in una frase sola: «There is nothing either good or bad, but thinking makes it so».

Fra qualche giorno Hollywood festeggia con gli Oscar il suo sistema. Quali film ha visto e cosa pensa dell'attuale cinema americano?

Non ho visto nessuno dei film candidati e in generale non ho tempo di andare al cinema. Ma so che Roman Polanski è uno dei più grandi registi viventi ed è un grande amico. Lui ha avuto tante tragedie nella sua vita, terribili, ed è così bello vederlo vibrare. Lui è così forte, ha un cuore così grande, un'intelligenza così brillante... tutte doti che gli sono servite per sopravvivere. Io sono così orgoglioso che non abbia

Cinema & donne

Dal 26 febbraio al 2 marzo si svolgerà a Milano la decima edizione di «Sguardi altrove» rassegna di cinema femminile. Temi guida di questa edizione sono le erranze, gli esili, gli sconfinamenti, intesi in senso geografico, sociale e culturale, vissuti attraverso lo sguardo di cineaste e videomakers provenienti da diverse culture. Saranno presentati più di 60 titoli provenienti da Europa, Asia e America, quattordici le nazioni d'origine. Numerosi i film nella vetrina Internazionale in cui viene restituita l'immagine di guerre, fanatismi, diaspora e violazioni del più elementare diritti umani. Tra i titoli in anteprima italiana *Buyuk Adam Kusak Ask* (Grande uomo piccolo amore) della regista turco-curda Handan Ipecki, opera prima con cui l'autrice torna al tema a lei caro del rapporto tra bambini e politica. Tra gli altri titoli della Vetrina Internazionale, composta da lungo e cortometraggi, *La Milpa* di Patricia Riggen Bustillos e *The tour della critica cinematografica Deborah Young*. Apre la manifestazione mercoledì 26 febbraio *Time's Up* della regista cilena Cecilia Barriga, primo lungometraggio di fiction basato sulla vera storia di una donna fuggita dal Cile nel periodo della dittatura. Tra i titoli di Frontiere Invisibili - Vetrina Italia, *Bollywood Palermo* della regista milanese Roberta Torre, uno spaccato della comunità Tamila a Palermo; *La borsa di Hélène* di Costanza Quatriglio, girato nel cuore del centro storico di Palermo; *Quando comincia la notte* di Elisabetta Sgarbi, tre atti di un unico testo teatrale inedito di Hanif Kureishi, interpretato da Anna Bonaiuto; *Ricette d'Amore* di Annamaria Gallone e Alessandra Speciale, co-direttrici del Festival del Cinema Africano di Milano, alla ricerca di un linguaggio comune tra fantasie esotiche e sentimento.

verità. Spero che vinca perché lo farebbe non solo per se stesso, ma per tutti noi. Lui è una speranza: riuscire a vincere con l'intelligenza, la tenacia, la resistenza, nonostante le tragedie.

Scrivere romanzi come «Big Jane» è un modo di sopravvivere?

Hollywood ha avuto in passato grandi registi che erano anche grandi scrittori. Basti pensare a Preston Sturges o a Mankiewicz. Scrivevano i dialoghi di meravigliose sceneggiature, hanno fatto film memorabili perché dietro c'erano scrittori e registi autori di sceneggiature memorabili. Basta guardare i credits dell'epoca: Fitzgerald, Faulkner, Chandler, Hemingway. Ora a Broadway si fanno solo musical. Io ho scritto tre romanzi e ho capito che è la forma diversa di uno stesso meccanismo drammatico: per far piangere o ridere non ci sono scorciatoie. Si guadagna la reazione di uno spettatore o di un lettore sin dall'inizio del film o del libro.

Una volta ha detto, commentando il tema principale dei suoi film, che se dovesse definire il problema degli americani lo farebbe con una parola sola: solitudine. La pensa ancora così?

L'America è separata dal mondo da due oceani, è sola anche geograficamente. Ci sono tremila miglia da una costa all'altra, è sola anche all'interno. Sin dall'epoca della colonizzazione gli americani hanno convissuto con questo sentimento. La storia dell'Ovest è piena di racconti di abbandono e tristezza. Quante donne hanno visto partire i loro uomini e non l'hanno più visti tornare. E quante si sono suicidate in quegli anni. Sono tutti elementi che vanno tenuti presenti per analizzare la situazione degli americani. Ora, e da molto tempo, i nuclei familiari sono esplosi, disintegrati. Ma si sono create altre famiglie. Ne *Il cacciatore* la famiglia è il gruppo di amici, un po' come aveva fatto Fellini con *I vitelloni*. Una volta ci si nasceva in una famiglia, oggi la si inventa. Pensa alle rock band: litigi, abbandoni, gelosie... La nuova famiglia negli Stati Uniti è la rock'n roll band.

E cosa mi dice del sogno americano: in che cosa consiste e, secondo lei, è andato perduto?

Il sogno americano non è andato perduto perché è il sogno del mondo. L'America è semplicemente l'aspirazione di persone venute da tutte le parti del mondo a convivere insieme. Questo è il sogno americano: è l'esperimento del mondo ed è nuovo. Solo 150 anni fa i neri erano in catene e ora la campionessa di tennis è afroamericana, Powell è afroamericano, fra qualche anno potremmo avere un presidente afroamericano. E questa è la prova che il sogno funziona, che la gente di ogni cultura, razza, religione può coesistere in uno stesso luogo. Certo non è un mondo perfetto, ci sono contraddizioni e cose stupide, però va avanti, è vivo, saltella e fa rumore. Il fatto è che siamo dei ragazzini, bisogna essere pazienti, uno di questi giorni cresceremo...

I ragazzini fanno anche danno... Come vede la situazione in Iraq?

Bisogna essere Sant'Ambrogio per capirla, o un filosofo che possa tenere i secoli e tutti gli elementi insieme. Comunque, chiunque tratti il tema della guerra, scrittore o cineasta, crea automaticamente un'opera contro la guerra. È il tragico che decide.

accettato di fare la regia di *Schindler's List* e che abbia fatto il suo film. Perché *Il Pianista* è la sua vera storia e non quella di Spielberg. Mi ha telefonato qualche settimana fa e mi ha detto: «Michael ora tutti i giornali e le televisioni mi cercano, cosa devo dire loro?». E io gli ho risposto: «Quello che vuoi, sei tu ora il boss». Sia io che lui sappiamo che non c'è nulla da dire, in America è solitudine: è separata da due oceani... il sogno americano però non è perduto, perché è il sogno della coesistenza

Girano per la città raccontando se stessi e la realtà che li circonda: su Telegiù bianco il 25 febbraio il documentario «Tv-Slum». Passo successivo: creare un vero e proprio centro di produzione

Ragazzini-reporter con la telecamera in spalla. Nei bassifondi di Nairobi

Gabriella Gallozzi

ROMA Kajohn ha 17 anni e vive da sempre nelle strade di Nairobi. Come lui anche Kevin, 12 anni che non ha mai avuto una casa, dorme sotto i camion e sniffa colla. Kajohn e Kevin non sono che due dei circa 300 mila *chokora* - in swahili, «quelli che rovistano nei rifiuti» - ragazzini, giovani e bimbi soli che popolano le vie della capitale kenyota cercando di sopravvivere all'Aids - che nella maggior parte dei casi li ha resi orfani - e alla povertà.

Eppure da qualche tempo per Kevin e Kajohn qualcosa è cambiato: hanno imparato ad usare una telecamera e sono diventati reporter. Sì, reporter di se stessi e dei

loro compagni di strada per raccontare la loro vita, i sogni e le speranze al di là del quotidiano trascorso tra latte e cartoni. Ne è nato il documentario *Tv-Slum*, in onda su Tele + bianco il prossimo 25 febbraio alle 21 (in replica il 26 febbraio 01.10 e il 28 febbraio alle 23) e ideato da Giulio Cederina e Angelo Loy, prodotto dalla Fandango di Domenico Procacci e dalla Amref Italia, l'organizzazione sanitaria africana. *Tv-Slum* è il primo documentario di un più vasto progetto promosso dall'Amref destinato a mettere in piedi un vero e proprio centro di produzione tv. Un po' sul modello dei «giornali di strada» presenti in tutta Europa, questo piccolo polo televisivo sarà gestito dagli stessi *chokora* che, armati di telecamere, potranno realizzare servizi, do-



cumentari sul loro mondo, ma anche riprendere matrimoni, cerimonie o altre occasioni speciali, di cui le riprese filmate, ormai, sono richiestissime anche a Nairobi.

Se l'Africa e i suoi drammi trovano spazio sui media internazionali soltanto al momento dell'emergenza o per promuovere campagne di beneficenza, la «tv di strada» di Amref sposta il punto di vista: non più uno sguardo esterno su una realtà estranea, ma un occhio interno in grado di rappresentare correttamente i bisogni e la voglia di raccontare degli stessi protagonisti. La telecamera, dunque, in mano ai ragazzini di strada diventa oltre che un'arma di denuncia, anche uno strumento di riscatto, un modo per «inventare» un mestiere e

provare ad inserirsi nel tessuto sociale che fino qui li ha esclusi. Alla base del progetto c'è anche un accordo con le emittenti locali africane e con quelle internazionali per diffondere i loro filmati.

Ovviamente, punto di partenza dell'iniziativa, sono dei corsi di formazione, ai quali, per esempio, hanno partecipato i giovani reporter di *Slam-Tv*. Otto ragazzi, suddivisi in quattro troupe, che nello scorso mese di agosto hanno imparato ad usare le telecamere, prima di «sguinzagliarsi» in cerca di storie. Le riprese sono state affidate loro in totale libertà: gli otto «reporter» sono stati seguiti a distanza da un gruppo di volontari kenyoti di Amref all'unico scopo di garantire la loro sicurezza e quella delle attrezzature. La realtà delle strade di

Nairobi, infatti, non è certo rassicurante. E non tutti coloro che vivono la miseria e la disperazione delle baracopoli hanno voglia di raccontarsi. «Tu che fai?» chiedono ad un ragazzino che sniffa colla coi compagni. «Spacco la faccia a quelli come voi», è la risposta. Eppure i neo documentaristi di *Slam-Tv* hanno comunque riportato a casa tante storie. Come quella di Kiki, un ex campione di arti marziali che sogna di aiutare i *chokora* di Nairobi insegnando loro il tae kwon do. Oppure quella di mama Wagotho, una signora che alleva maliali e cucina tutto il giorno per dare un po' di cibo ai ragazzi della baracopoli di Kawangware. Di storie, insomma, ce ne sono tante. Ci auguriamo che i ragazzi di Nairobi possano continuare a raccontarcelle.